



**Ferdinando Zucconi Galli Fonseca**

**Diario con variazioni**  
**Ricordi di un giudice e utente di giustizia**

*Prefazione di Andrea Camilleri*

Archinto ed.

*Presentazione di Michele Serra*

Mi sono chiesto se presentare il libro di mio suocero rientri nei conflitti di interessi. Mi sono risposto che no, non rientra, e anzi comporta un supplemento di apprensione, perché fare brutta figura con una persona che conosci e frequenti è molto peggio che fare brutta figura con uno sconosciuto. Ma ormai sono qui.

Ferdinando lo definisce un libretto, ma è un atteggiamento difensivo. Non è un libretto, e se devo proprio trovargli un difetto non è dunque che c'è poca roba; piuttosto ce n'è troppa, e se fossi io l'editore gli avrei detto: guardi, ne metta da parte dei pezzi, così può farci degli altri libri. So già cosa mi avrebbe risposto.

E' tante cose, questo libro ma è prima di tutto un libro sulla vecchiaia. Non solo perché chi lo scrive è vecchio. Ma perché il vecchio che lo scrive non glissa e non usa perifrasi a proposito del punto esatto in cui si trova: sta percorrendo l'ultimo tratto del suo cammino. Noi tutti ci auguriamo che sia un tratto ancora molto lungo, ma non possiamo fingere di parlare d'altro, anche perché è proprio lui che non ce lo permette.

E' un argomento, la vecchiaia, che di per sé suggerirebbe diffidenza, o malinconia, o peggio un eccesso di spiritosaggine... qui invece la vecchiaia è trattata come una condizione non certo fortunata, non certo privilegiata, e però fornita di un comfort davvero unico: non avere più niente da dimostrare. Molto semplicemente, senza alcun merito che non sia quello anagrafico, si entra in una dimensione post-adulta nella quale il

pensiero può lavorare, diciamo così, per conto suo, slegato da obiettivi professionali, libero da qualunque ansia dimostrativa. In questo senso la complicità del lettore è quasi immediata: la persona che scrive non ci sta spiegando nulla, non ci sta chiedendo nulla, non ci fa lezioncine e nemmeno ce ne chiede. Ci sta semplicemente rendendo partecipi di una serie di riflessioni, di pensieri e di memorie.

Quello che colpisce soprattutto, nel libro, è - come dire - una postura. E' una postura che definirei stoica. Gli stoici, leggo dalla Treccani, “sostennero le virtù dell'autocontrollo e del distacco dalle cose terrene come mezzi per raggiungere l'integrità morale e intellettuale. Nell'ideale stoico è il dominio sulle passioni che permette allo spirito il raggiungimento della saggezza”.

Io non so quanto lo stoico Ferdinando abbia saputo raggiungere il dominio delle passioni. Non quando siamo insieme a tavola, dove forse anche a causa del mio pessimo esempio le passioni hanno facilmente ragione sull'autocontrollo...

Certo quando scrive, e questo libro ne è la prova, Ferdinando è credibilmente stoico. Detta in parole povere: il ciglio dev'essere asciutto. Non ci si deve lagnare troppo, perché non è dignitoso. Si deve poter parlare del dolore e della morte senza che questo atterrisca, o levi raziocinio e controllo di sé. Non si deve alzare troppo la voce né si deve abbassarla troppo. Si deve aspettare che le cose succedano senza permettere alle cose di sopraffarci o di umiliarci o di cambiarci al punto di non essere più noi stessi.

Ho anche pensato se sia lecito definirlo un atteggiamento borghese. La postura del borghese di fronte agli eventi. Il borghese nel senso migliore, il liberale illuminista, il laico ironico. Ma forse borghese è una parola che appartiene ai secoli passati, in specie gli ultimi due. Forse è meglio definirlo un atteggiamento signorile, dando a questo termine un'accezione non di collocazione sociale, non di censo, ma di educazione e di atteggiamento. Signorili, come sa bene Ferdinando, possono essere, e lo sono, anche i contadini marchigiani, le persone semplici. Io, nel mio, ho conosciuto operai sindacalisti dell'Alfa Romeo che si comportavano come dei signori per una ragione molto semplice: si *sentivano* dei signori.

Devo dire che, leggendo il libro, viene da fare qualche considerazione inevitabile sulla complessiva perdita di signorilità – dunque di stoicismo,

dunque di quella speciale postura non lagnosa, non rabbiosa – che ci circonda. L'autore ne fa un cenno quasi distratto quando definisce “beceri” i nostri tempi, ma poi tira dritto per la sua strada, non se ne cura troppo. E' anche questo un tratto della signorilità: non ribadirla mai troppo.

Chi leggerà il libro si renderà conto della formidabile simbiosi tra la casa di Paganico, che ha tanta parte nel racconto, e il suo abitante, oggi sfrattato dal terremoto. Quella casa è stata doppiamente lesa, da due forti scosse, a vent'anni di distanza l'una dall'altra. Si proverà a ripararla anche questa seconda volta: nel frattempo la casa conserva una sua integrità, direi una sua imperturbabilità. Insomma, una sua signorile resilienza alle batoste. Non vuole dare troppa soddisfazione al Fato avverso, Paganico. E nemmeno Ferdinando, che ha assorbito quel colpo, si immagina molto duro, e certamente ci ha sofferto, ma non darà mai agli dei ostili, quelli del terremoto, la soddisfazione di mostrarsi piegato. Ho anche pensato che quella casa lui l'ha talmente introiettata, maneggiata e rimaneggiata, fatta sua, che per viverla e per riviverla forse gli basta pensarla, e gli basta scriverne.

Ultimo cenno al rapporto con la natura, con gli alberi, con il giardinaggio, con il lavoro nei campi. Piccole georgiche.

Nel giardino di Ferdinando non c'è niente di lezioso. Anche il piccolo giardino all'italiana mostra con orgoglio qualche disattenzione, qualche bambù che lavora per i fatti suoi e se ne infischia delle geometrie. L'idea che mi sono fatto di Ferdinando come giardiniere è quella di un giardiniere abbastanza permissivo, non uno zelante dominus, un forgiatore metodico: piuttosto un complice delle piante. Non glie l'ho mai detto e glielo dico oggi, sperando che non mi tolga il saluto, ma credo che Ferdinando potrebbe inaugurare una nuova, importante corrente del giardinaggio, che è l'irsutismo. Un irsutismo parzialmente governato, ma pur sempre florido, con una sua autonomia vegetativa. Ha piantato centinaia di alberi secondo un suo criterio vigoroso, senza inibizioni. Gli invidio questa determinazione, il mio giardino è molto più rarefatto, ho paura che ogni nuova piantumazione sia una profanazione. Invidio a lui, e al suo giardino, la vitalità, una vitalità indomita. Se arriverò ai suoi anni, vorrei arrivarci del suo stesso umore. Magari con qualche bambù in meno in mezzo alle siepi di bosso.